

RECENSIONI

Rosario FORLENZA, Bjørn THOMASSEN | *Italian modernities. Competing narratives of nationhood*, New York, Palgrave Macmillan, 2016, 296 pp.

Nell'ultimo dialogo del *Fedro*, Socrate prega Pan e gli altri dei affinché gli concedano la bellezza interiore e permettano solo a coloro che avessero il controllo di se stessi di amministrare il suo oro. Poi rivolgendosi a Fedro: «Manca ancora altro, Fedro? Perché io ho già pregato secondo misura». E Fedro risponde: «Associa anche me alla preghiera: le cose degli amici sono comuni» (Platone, 2013: 195). Ne *La Repubblica* Platone estende il principio di condivisione tra amici dalla sfera interpersonale a quella collettiva per la ricerca del bene comune. Non a caso *Italian Modernities* apre con una prefazione sull'amicizia, a cui il volume è dedicato, o meglio sulla *filía*, lo stato d'amore trasversale che da due persone si estende alla famiglia e, oltre la sfera privata, alla *res publica*: sostenere un progetto insieme mettendo sogni, sforzi e mezzi (l'oro di Socrate) in comune. Il primo capitolo annuncia il tema portante dell'intero saggio: la peculiarità della «modernità» italiana nella costruzione dell'identità collettiva nazionale. Scopo degli autori è mostrare da un lato in che termini e rispetto a cosa l'Italia sia moderna; dall'altro, come essa abbia modellato, dai movimenti di resistenza politica dell'Ottocento ad oggi, una memoria "patria" attraverso la continuità con il passato. *Into Italy, into the Modern*, titolo del primo capitolo, rende bene la prospettiva di una modernità, alternativa rispetto alla tecnocrazia nordica e anglo-sassone dell'efficienza e della buona governance, il cui senso è nell'essere strutturalmente *in fieri*. Una «modernità plurale» imbricata nelle congiunture, negli stati liminari di distruzione e rifondazione che hanno composto la trama politica e sociale del Paese. I capitoli da 2 a 6 disegnano le retoriche che costruirono i maggiori progetti politici italiani dal Risorgimento alla Seconda Guerra mondiale: il liberalismo, il cattolicesimo, il socialismo/comunismo e



il fascismo. Di particolare rilievo per gli autori il ruolo della retorica del Risorgimento come rottura e «resurrezione», la cui memoria politica, incessantemente ricomposta, confluì sia nel Fascismo che nella Resistenza, estendendosi successivamente ai movimenti di opposizione allo Stato nati alla fine degli anni Sessanta. Il capitolo 7, *Competing Modernities*, analizza lo sviluppo della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano alla fine della Seconda Guerra mondiale a partire dalla diversa restituzione della memoria della guerra attraverso la lente risorgimentale. Se per il PCI il modello fu Garibaldi, la DC enfatizzò l'apporto di cattolici quali Rosmini, Gioberti e Manzoni, reinterprestando in chiave cattolica l'importanza dei valori morali professata da Mazzini. Il capitolo 8, *Fragile Modernities*, descrive l'emergenza, negli anni Sessanta e Settanta, di nuovi orientamenti della modernità, coagulatisi nei movimenti della sinistra extra-parlamentare da un lato e nel Movimento Sociale Italiano di stampo neofascista dall'altro, in rottura con i due poli che avevano disegnato l'orizzonte politico del dopoguerra. Il capitolo 9, *After Modernity?*, è una sintesi dell'evoluzione socio-politica del Paese dalla caduta della Prima Repubblica ad oggi: le inchieste "Mani Pulite", l'insorgenza di Forza Italia e della Lega Nord, il ritorno della retorica del Risorgimento come collante nazionale, l'entrata nello scenario politico del Movimento Cinque Stelle. Parallelamente il capitolo esplora l'influsso transnazionale della filosofia politica italiana (tra i cui nomi figurano Antonio Negri e Giorgio Agamben), in quanto riverbero, secondo gli autori, della natura di «laboratorio» del Paese. L'ultimo capitolo, *What If We Were Never Modern?*, suggerisce i propositi del capitolo di apertura: la modernità dell'Italia è plurima e si è declinata attraverso congiunture di crisi, quindi di cambiamento, e non secondo la logica lineare di un presunto «modello occidentale» nord-europeo e nord-americano.

Questo volume ha diverse qualità, non ultima quella di proporre una sintesi della storia politica italiana attraverso l'approccio della sociologia storica accessibile a lettori provenienti da orizzonti eterogenei, e non solo accademici. Interessante è la visione di uno stato di resistenza intrinseco e *polemi-kos*, inteso come coabitazione di forze opposte e creative, che avrebbe determinato, nei suoi effetti, le molteplici resistenze che hanno disegnato la storia d'Italia. Traspare inoltre un nesso tra destini individuali e collettivi legati da un'affiliazione, da un'appartenenza a un Chaos creatore che risponde ad uno stato permanente non di sconnessione, come affiora dalla prospettiva "nordica" di Banfield e Putnam, ma piuttosto di connessione nella tensione. Tale processo si esplicita attraverso il concetto di liminarietà, sul quale Bjørn

Thomassen ha scritto ampiamente. In particolare si fa riferimento ad uno stato di «liminarietà permanente», secondo l'espressione di Arpad Szakolczai (2000, 2017) in cui la crisi, la rottura incubano l'atto creativo, foriero di cambiamento, che è alla base del laboratorio sociale. In questa direzione si deve leggere l'ampio spazio dedicato al dibattito sui caratteri della modernità italiana. Riemerge in filigrana il tema della *filìa* come sentimento d'appartenenza a un mondo che scavalca le realtà nazionali per abbracciare il bacino culturale mediterraneo e, sulla scorta dei noti lavori di Franco Cassano (1996), un prospettato «pensiero meridiano» che consideri valori la lentezza e la misura, quest'ultima intesa secondo il "buon" senso di Socrate e non in termini di misurabilità.

La proposta di una modernità in tensione, alternativa ad uno sviluppo lineare e progressivo, rispecchia senza dubbio alcuni nodi cruciali della contemporaneità – le migrazioni transnazionali, menzionate nel volume, ne sono un esempio – rispetto alle quali gli autori considerano l'Italia centrale e moderna in quanto catalizzatrice di cambiamento. Tuttavia Forlenza e Thomassen si domandano se la prospettiva di Cassano, l'intento tenace di dimostrare una specificità meridiana, non alimenti alla fine un'impressione di marginalità, anche per la difficoltà stessa a determinare in termini epistemologici il "Nord" e il "Sud". Volto l'ultima pagina di questo empatico volume con lo stesso dubbio. Argomentare in inglese per un pubblico principalmente anglofono e "nordico" il perché l'Italia non sia un Paese "arretrato" non è in fondo un'ammissione di esistenza di tale presunta arretratezza, della congruità di una logica «a due velocità»? E questo procedere attento per incapsulare concettualmente il "Sud" e spiegarlo al "Nord" non si rivela essere una giustificazione che definisce i suoi contorni partendo da quello che *i megali thalassa*, il *mare magnum*, ventre del *perpetuum mobile*, non è rispetto ad un "Nord" dall'apparente razionalità induttiva? E perché a rialzare il borsino della credibilità italiana dovrebbe essere, insieme ad Agamben, una figura come quella di Antonio Negri, ampiamente citato nel volume e riferimento politicamente-corretto delle scienze sociali nord-americane, emblema di una memoria sociale e collettiva ancora lacerata? Una peculiarità culturale meridiana, e in questo caso mediterranea, è certamente reale, come lo è una scandinava o nord-americana, ma sono appunto peculiarità della stessa matrice dell'umano. Mi chiedo se piuttosto che rincorrere punto per punto propositi considerati distorti o poco informati per rettificare il tiro non sia almeno altrettanto utile scandagliare, con una lettura comparata multidisciplinare, attraverso quali canali, da un contesto culturale all'altro, questa *communitas* umana cerchi il suo equilibrio all'interno di un innato stato di tensione.

In conclusione, al di là dell'evidente interesse rispetto all'analisi di alcune congiunture imprescindibili della storia italiana, *Italian Modernities* costituisce di per sé uno stimolante laboratorio per riflettere in una prospettiva multidisciplinare sul rapporto tra particolare e universale attraverso una lettura in controtuce dei discorsi e delle pratiche che sono alla base della costruzione e della rappresentazione delle alterità e, di conseguenza, delle identità. Se riconosciamo antropologicamente uniti nella *filia* gli esseri umani che a diverse latitudini, ignari uno dell'altro, cercano ogni giorno di trovare un equilibrio nella contraddizione allora sì, «le cose degli amici sono comuni» (Platone, 2013: 195).

Cristiana PANELLA

Musée royal de l'Afrique centrale, Tervuren
cristiana.panella@africamuseum.be